

## *Note su istituzioni e lotte Sociali a Roma nell'epoca del «tumultus gallicus»*

DANIELE CAPANELLI

Le fonti riferiscono agli anni dell'invasione gallica una serie di provvedimenti, diversi per natura e contenuto, ma tutti motivati con la necessità di fronteggiare un pericolo molto grave.

Nel 391 a.Cr. i Galli, superata la barriera alpina, calano verso le pianure dell'Italia centrale, e stringono d'assedio Chiusi. La città etrusca chiede aiuto a Roma. Il Senato è restio ad impegnarsi, preferendo avviare trattative con gli invasori. Decide quindi l'invio di un'ambasceria composta da tre esponenti della gens Fabia, con l'incarico di minacciare guerra ai Galli, ove questi decidano di portare a fondo l'attacco contro Chiusi<sup>1</sup>.

L'arrogante attitudine degli ambasciatori romani, provoca una risposta altrettanto sprezzante<sup>2</sup>; i Fabii abbandonano allora la loro missione, e,

---

<sup>1</sup> Cfr. Liv. 5, 35, 4-6: Clusini novo bello exterriti, cum multitudinem, cum formas hominum invisitatas cernerent et genus armorum, audirentque saepe ab iis eis Padum ultraque legiones Rtruscorum fusas, quamquam adversus Romanos nullum eis ius societatis amicitiaeve erat, nisi quod Veientes consanguineos adversus populum Romanum non, defendissent legatos Roman qui auxilium ab senatu perent misere. De auxilio nihil impetratum; legati tres M. Fabi Ambusti filii missi, qui senatus populi Romani nomine agerent cum Gallis ne a quibus nullam iniuriam accepissent socios populi Romani atque amicos oppugnarent. Romanis eos bello quoque si res cogat tuendos esse; sed melius visum bellum ipsum amoveri si posset, et Gallos novam gentem pace potius cognosci quam armis.

<sup>2</sup> Liv. 5, 36, 1-5: Mitis legatio, ni praeferoces legatos Gallisque magis quam Romanis similes habuisset. Quibus postquam mandata ediderunt in concilio [Gallorum] datur responsum: etsi novum nomen audiant Romanorum, tamen credere viros fortes esse quorum auxilium a Clusinis in re trepida sit imploratum: et quoniam legatione adversus se maluerint quam armis tueri socios, ne se quidem pacem quam illi adferant aspernari, si Gallis egentibus agro, quem latius possideant quam colant Clusini, partem finium concedant; aliter pacem impetrari non posse. Et responsum coram Romanis accipere velle et si negetur ager, coram iisdem Romanis dimicatuos, ut nuntiari domum possent quantum Galli virtute ceteros mortales praestarent. Quodnam id ius esset agrum a possessoribus petere aut minari arma Romanis quaerentibus et quid in Etruria rei Gallis esset, cum illi se in armis ius ferre et omnia fortium virorum esse ferociter dicerent, accensis utrimque animis ad arma discurritur et proelium conseritur.

presentatisi ai chiusini, li incitano alla lotta contro l'invasore. Quindi, guidano le milizie etrusche all'assalto dei nemici. Seguono aspri scontri, durante i quali, violando lo *ius gentium*, come verrà enfaticamente sottolineato più tardi dai Galli, secondo la versione liviana, uno dei Romani uccide un capo nemico.

L'irritazione delle genti galliche per l'episodio è tale che esse decidono di chiedere soddisfazione al Senato. In mancanza, avvertono, marceranno su Roma.

I *patres*, a scampo di guai peggiori, si orienterebbero a lasciare Chiusi al suo destino, ma poiché non intendono assumere la responsabilità esclusiva di tale scelta, demandano all'assemblea popolare l'ultima decisione<sup>3</sup>.

Per tutta risposta, i comizi non solo rifiutano il diktat gallico, ma, per colmo di sfida, eleggono i tre Fabi al tribunato militare. La relativa delibera viene ricordata sia da Livio che da Diodoro di Sicilia. Dopo la clamorosa vittoria sull'Allia, i Galli pongono l'assedio a Roma, conquistandone di slancio i sobborghi, mentre gran parte della popolazione fugge, disperdendosi per il contado (390 a.Cr.). Di lì a poco il nemico stringe da vicino la rocca capitolina, nella quale trovano rifugio gli ultimi difensori<sup>5</sup>.

Frattanto, M. Furio Camillo, da poco esiliato per aver tentato di imporre alla plebe l'offerta alla divinità di parte del bottino conquistato con la presa di Veio<sup>6</sup>, alla testa degli Ardeatini assale con successo le bande galliche datesi al saccheggio del territorio circostante Roma. A seguito di ciò, su pressione dei Romani di Ardea, che vedono nel prestigioso condottiero l'unica possibilità di salvezza contro la minaccia esterna, il Senato decreta che i

<sup>3</sup> Cfr. Liv. 5, 36, 8 ss.

<sup>4</sup> Liv. 5, 36, 10: ...ubi tanto plus gratia atque opes valere ut quorum de poena agebatur tribuni militum consulari potestate in insequentem annum crearentur. L'intero episodio, anche in Diod. 14, 113: CIII. Καθ' ὃν δὲ καιρὸν μάλιστα Ῥήγιον ἐπολιόρκει Διονύσιος, οἱ κατοικοῦντες τὰ πέραν τῶν Ἄλπειων Κελτοὶ τὰ στενὰ διελθόντες μεγάλης δυνάμει κατελάβοντο τὴν μεταξὺ χώραν τοῦ τε Ἀπεννίνου καὶ τῶν Ἄλπειων ὄρων, ἐκβαλόντες τοὺς κατοικοῦντας Τυρρῆνους. (2) Τοῦτους δ' ἐνοιόφρασι ἀπὸ τῶν ἐν Τυρρηνίᾳ δώδεκα πόλεων ἀποικισθῆναι τινὲς δὲ φασὶ Πειλασγοὺς πρὸ τῶν Τροικῶν ἐκ Θετταλίας φυγόντας τὸν ἐπὶ Δευκαλίωνος γενόμενον κατακλισμὸν ἐν τούτῳ τῷ τόπῳ κατοικήσαι. (3) Τῶν οὖν Κελτῶν κατ' ἔθνη διελομένων τὴν χώραν, οἱ καλούμενοι Σένωνες ἔτυχον λαβόντες τὸν παρρησιώτατον κείμενον λόφον τῶν ὄρων παρὰ θάλατταν. Ὄντιος δ' αὐτοῦ καυματώδους, δυσθεοῦντες ἔσπευδον μετακίησαι, καὶ τοὺς νεωτέρους καθοπλίσαντες ἀπέστειλαν ζητεῖν χώραν ἐν ἣ κατοικήσουσιν. (4) Εἰσβαλόντες οὖν εἰς Τυρρηνίαν, καὶ τὸν ἀριθμὸν ὄντας περὶ τριςμυρίους, τμν τῶν Κλουσίων, χώραν ἐπόρθουν. Καθ' ὃν δὴ χρόνον ὁ δῆμος ὁ τῶν Ῥωμαίων πρέσβεις ἀπέστειλεν εἰς Τυρρηνίαν τοὺς κατασκευασίονους τὴν στρατιάν τῶν Κελτῶν. (5) Παραγενόμενοι δὲ οἱ πρέσβεις εἰς Κλουσίον, καὶ θεωρήσαντες παράξιον γενομένην, ἀνδρειότεροι μᾶλλον ἢ φρονιμώτεροι γενηθέντες παρετάξαντο τοῖς Κλουσίοις πρὸς τοὺς πολιορκούντας. (6) Εἰδημερήσαντος δὲ θατέρου τῶν πρεσβευτῶν καὶ τινα τῶν ἐνδοξοτέρων ἐπάρχων ἀποκτείναντος, γνόντες οἱ Κελτοὶ τὸ γεγονός, εἰς Ῥώμην ἀπέστειλαν τοὺς ἐξαίτησοντας τὸν πρεσβευτὴν τὸν ἄδικοον πολέμου προκαταρξάμενον. (7) Πῶς δὲ γερούσια τὸ μὲν πρῶτον ἐπειθε τοὺς πρεσβευτὰς τῶν Κελτῶν χρήματα λαβεῖν περὶ τῶν ἠδικημένων ὡς δ' οὐ προσέχον, ἐψηφισαντο παραδοῦναι τὸν κατηγορούμενον. (8) Ὁ δὲ πατὴρ τοῦ μέλλοντος παραδιδούσθαι, τῶν χιλιάρων εἰς ὧν τῶν τὴν ἠπακτικὴν ἐξουσίαν ἐχόντων, προσκαλέσατο τὴν δίκην ἐπὶ τὸν δῆμον, καὶ δυνατὸς ὢν ἐπὶ τοῖς πλίθεσιν, ἐπίσειεν ἄκρυν ποιῆσαι τὴν κρίσιν τῆς συγκλήτου. Ὁ μὲν οὖν δῆμος τοῖς ἐμπροσθεν χρόνοις πάνταπειθόμενος τῇ γερούσια, τότε μῶτον μῦρτα διαλύειν τὸ κριθὲν ὑπὸ τῆς συγκλήτου. Si veda anche, Plut., Cam. 17-18.

<sup>5</sup> Cfr. Liv. 5, 38-44.

<sup>6</sup> Liv. 5, 23, II ss.

comizi curiati richiamino Camillo dall'esilio, ed il popolo lo elegga dittatore, sicché... *militēs... haberent imperatorem quem vellent*. Pertanto, ... *lex curiata lata est, dictatorque absens dictus*<sup>7</sup>.

Di passaggio, va notato che qui probabilmente non ci troviamo di fronte soltanto ad una *lex curiata de M. Furio Camillo revocando*, come sostiene il Rotondi, credo erroneamente<sup>8</sup>. Mi pare invece che dall'esame del testo liviano si possa ricavare l'esistenza di tre leggi: in primo luogo un SC che autorizza la *lex curiata*, la legge curiata stessa, infine la pronuncia del comizio centuriato che nomina Camillo dittatore. Che le fonti arcaiche rammentino più leggi, sembra legittimamente desumibile anche del tenore del testo plutarcheo, ignorato dal Rotondi, seppure lo storico greco proponga una versione leggermente diversa rispetto alla tradizione liviana<sup>9</sup>.

Un'ultima legge, ugualmente attribuibile al travagliato 390 a.Cr., viene ricordata da Plutarco (e ne troviamo una eco in Cicerone). Con questa si sarebbe stabilito che dal 390 in poi, nell'eventualità di *tumultus gallicus*, venisse meno la tradizionale dispensa dei sacerdoti dal servizio militare<sup>10</sup>.

Di per sé, tali provvedimenti non suggeriscono particolari difficoltà interpretative, salvo la *lex curiata* della quale ho detto. Al riguardo, peraltro, non si può che rinviare a quanto già scrisse il Rotondi, in specie per quanto attiene all'assenza, nel complesso della tradizione, di decisioni assunte dalle curie in circostanze analoghe<sup>11</sup>.

Per il resto a me pare vada piuttosto calcolato l'accento sul significato delle leggi, nel contesto della loro epoca. Invero, esse non solo danno la misura del pericolo corso dai Romani alle soglie del IV sec. a.Cr., tanto più quando le si voglia considerare guardando alla sostanza delle cose, senza farsi condizionare dalle forzature dell'annalistica, ma suonano altresì conferma di quanto può desumersi anche da altri luoghi delle fonti, circa taluni aspetti della società e delle istituzioni romane ai primordi della repubblica<sup>12</sup>. In particolare, credo venga in evidenza, ad un attento esame, il nesso tra debolezza interna, legata ad una fase assai delicata di transizione ad un nuovo blocco di potere, che dà

<sup>7</sup> La fonte liviana, citata di seguito per esteso, afferma: ... *Accepto inde senatus consulto uti comitiis curiatis revocatus de exilio iussu populi Camillus dictator extemplo diceretur militesque haberent imperatorem quem vellent...* (5, 46, 10-11).

<sup>8</sup> In *Leges publicae populi romani*, Milano, 1912 (rist. 1962), 215. Il provvedimento è riferito al 390 a.Cr.

<sup>9</sup> In Cam. 25, si fa cenno esplicito a decreti del solo senato (τὰ παρὰ τῆς βουλῆς). L'assemblea dei *patres* perciò avrebbe disposto sia per il ritorno di M. Furio dall'esilio, sia in ordine alla sua dittatura. Il brano che segue consente tale interpretazione, al di là di ogni dubbio: ... *Οἱ δ' ἀκούσαντες καὶ βουλευσάμενοι τὸν τε Κάμιλλον ἀποδείκνουσι Δικτάτωρα...*

<sup>10</sup> Plut., Marcell., 3: ... *ἔξεκείνου δὲ καὶ θέμενοι νόμον ἀτελεῖσθαι στρατείας τοὺς ἱερεῖς, πλὴν εἰ μὴ Γαλατικός πάλιν ἐπελθοῖ πόλεμος*. Cam., 41,6: ... *Ὅτω δ' οὐδ' ὁ φόβος ἦν ἰσχυρὸς, ὥστε θέσθαι νόμον ἀφεῖσθαι τοὺς ἱερεῖς στρατείας χωρὶς ἂν μὴ Γαλατικός ἦ πόλεμος*. Si veda anche Cic., *Acad. pr.* 2, 38, 121: ... *Cum sacerdotes deorum vacationem habeant*. Sul punto cfr. anche Mommsen, *Droit public*, VI, Paris, 1887-1891, 273-274.

<sup>11</sup> In *Leges publicae*, cit.

<sup>12</sup> Si vedano in proposito i miei: *Appunti sulla rogatio agraria di Sp. Cassio*, in *Legge e società nella repubblica romana*, Jovene, Napoli, 1981.

spazio al protagonismo di grandi personalità, talvolta contrapposte alle istituzioni, e la fragilità della repubblica di fronte alle minacce esterne.

Su questo sfondo, che ritengo evidenzieranno le successive riflessioni, si collocano alcuni fenomeni.

Una prima questione concerne il relativo declino plebeo durante il trentennio precedente l'attacco gallico. Le fonti liviane confermano ampiamente questa tendenza. Di fatto, due constatazioni si impongono; calano anzitutto di intensità le lotte plebee per la legge agraria<sup>13</sup>. Infatti, tra il 422 e il 390 a.Cr., soltanto in tre occasioni la plebe si sarebbe sollevata per ottenere la distribuzione di terre; precisamente, nel 421, quindi nel 416, infine nel 395<sup>14</sup>. A prescindere dall'esattezza dei dettagli, non v'è dubbio circa la minor virulenza del conflitto di classe in questo periodo.

Inoltre, si direbbe quasi per riflesso speculare della situazione descritta, tra la fine del v secolo, e l'inizio del seguente, i patrizi consolidano la strategia di logoramento della plebe e contenimento delle sue lotte. Sembra di poter cogliere segni evidenti di tutto questo nelle ripetute affermazioni di Livio in merito alle divisioni indotte dai *patres* nel collegio tribunizio<sup>15</sup>. Ma la prassi politica del ceto dirigente si rivela ancor più sottile. L'obiettivo centrale infatti pare fosse non tanto quello di seminare discordia tra i plebei, quanto l'altro, ben più ambizioso, di legare stabilmente alle fortune del patriziato un settore della plebe, per isolare la componente più radicale del proletariato cittadino. Riesce difficile interpretare altrimenti non solo i passi citati (v. Nota 15), ma ancor più vari luoghi della tradizione che, se letti con ottica diversa, finirebbero per apparire incongruenti col quadro storico generale.

Prendiamo ad es. anzitutto Liv. 4,43,5 ss. Vi si sostiene che nel 421 i senatori acconsentono alla nomina di questori plebei<sup>16</sup>. Ciò servirà a prendere tempo, salvo poi non dar seguito all'operazione. La plebe, nella circostanza, verrà a trovarsi spiazzata.

Anni dopo (401 a.Cr.) P. Licinio Calvo, plebeo, diviene tribuno militare. Ciò accade per la prima volta. E tuttavia, la circostanza non fu casuale, né, a quanto pare, dipese da particolari pressioni della plebe. Infatti, Licinio Calvo si era segnalato per una... *orationem tempestivam de concordia ordinum patribus plebique gratam*. L'evento è in relazione con un'altra notizia che, presa a sé, sorprenderebbe. Infatti, dopo l'elezione di Calvo, la plebe, anziché rialzare la testa, come sarebbe stato logico in quelle circostanze, accetta un aumento del carico fiscale, per sostenere le spese di guerra<sup>17</sup>.

<sup>13</sup> Per il confronto con i decenni precedenti, e in particolare col cinquantennio che segue la caduta della monarchia rimando in lettore ai miei *Appunti sulla rogatio agraria di Sp. Cassio*, cit., ed alle numerose altre osservazioni sul temandel Serrao, e degli altri colleghi pisani in *Legge e Società*, cit.

<sup>14</sup> Cfr. Liv. 4, 43, 1; 48, 1; 5, 24, 4 ss. La stessa fonte ci dà notizia di altre lotte puramente difensive, brevi e concluse con insuccessi, del periodo 407-405.

<sup>15</sup> Liv. 4, 49, II ss; 53, 5, 10; 24, 4 ss.; 25, 19.

<sup>16</sup> ...*Consules et patres...* concedendo deinde ut quemadmodum in tribunis consulari potestate creandis sic in quaestoribus liberum esset arbitrium populi...

<sup>17</sup> Liv., 5, 12, 13.

Proseguendo, nel 400, ben cinque plebei entrano a far parte della suprema magistratura. A detta di Livio sono M. Pomponio, Gn. Duillio, P. Volerone, Gn. Genucio, L. Atilio. L'anno, tuttavia, non registra eventi favorevoli alla plebe, e, per di più, i *tribuni militum c.p.* che entrano in carica subito dopo, di nuovo sono tutti patrizi<sup>18</sup>. Ritroveremo un plebeo tribuno militare solo nel 397<sup>19</sup>. Da allora, e fino alla conclusione del periodo che ci interessa, un fatto analogo non si ripeterà.

Ora, la saltuarietà dell'accesso plebeo al vertice dello stato, e, più in generale, alle magistrature, assomiglia piuttosto ad un'associazione selettiva al potere, che non all'effetto di una capacità di lotta e presenza politica sempre più ampie ed incisive. D'altronde, come opinare diversamente considerando, da un lato, la distanza temporale tra una magistratura plebea e l'altra, ma soprattutto l'apparente grande facilità per il patriziato di riprendersi ogni volta il potere, *ad libitum* si sarebbe tentati di dire?<sup>20</sup>. C'è di più: la lettura delle fonti porta a chiedersi, ed è veramente un interrogativo centrale, come mai la pur frammentaria presenza plebea nei posti di comando, non si accompagni ad un aumento di potere reale delle masse più diseredate, vale a dire non si traduca in provvedimenti che consentano loro di accedere all'*ager publicus*, almeno in misura parziale. Al riguardo, presenta un certo interesse Liv. 5,24,5 (il passo è riferito al 395 a.Cr.). Scrive lo storico che in quell'anno il patriziato avrebbe fatto blocco contro la richiesta plebea di distribuire le terre appena sottratte a Veio. Ma, trascorsi due anni, i *patres* decidono affermativamente in proposito<sup>21</sup>.

Questi episodi consentono l'ipotesi che rientrino nelle mire patrizie limitate concessioni agrarie alla plebe, non a caso nello stesso periodo nel quale alcuni plebei vengono ammessi al tribunato militare, ma che le prudentissime aperture di cui abbiamo notizia, pure soggiacciono alla stessa strategia di logoramento progressivo dell'avversario di classe attuata in seno alle istituzioni. Non vedo, d'altronde, quale altra spiegazione cercare per provvedimenti opposti, sul medesimo oggetto, a distanza di appena un biennio.

La scelta dei patrizi, che ho tentato di spiegare, implica alcune conseguenze. Per un verso, le fonti attestano la crescente sfiducia plebea nella possibilità di dare sbocco concreto alle proprie lotte.

D'altro canto, anche alla base della società è avvertibile il riflusso di parte del ceto plebeo su posizioni filo-patrizie<sup>22</sup>. Ma, come detto più sopra, ciò indebolisce la repubblica, e, assieme, la espone alle aggressioni esterne.

<sup>18</sup> Cfr. Liv. 5, 13.

<sup>19</sup> Liv. 5, 18, 1-2.

<sup>20</sup> Liv., 5, 24, 9: ...Adversus quae cum optimates ita tenderent ut morituros se citius dicerent in conspectu romani quam quicquam earum rerum rogaretur...

<sup>21</sup> Liv. 5, 30, 8: ...referentibus consulibus senatus consultum fieret ut agri veientani septena iugera plebi dividerentur...

<sup>22</sup> Sull'insieme di questi problemi, si pronunciò a suo tempo il Bernardi. Egli tuttavia basò la propria teoria di un'associazione di genti plebee al potere solo sullo studio delle fonti relative al periodo compreso tra il 509 e l'età decemvirale, trascurando i pur probanti punti di appoggio che

A tale interpretazione complessiva è possibile ricondurre, credo, alcuni passi liviani, ed un'affermazione di Diodoro. In Livio, troviamo che dalle elezioni del 406 al tribunato militare, escono vincenti i patrizi, su tutta la linea<sup>23</sup>.

E' ancora un gesto di evidente sfiducia quello compiuto dalla plebe nel 403. Questa volta addirittura i plebei fanno mancare il numero legale per l'elezione dei tribuni del 420; i patres colgono l'opportunità, riuscendo a far nominare per cooptazione due personaggi di fiducia, C. Lacerio e M. Acuzio (5,10)<sup>24</sup>.

Alla vigilia dell'invasione gallica ricorda Livio che la plebe, sfiduciata, vorrebbe lasciare Roma; ma, accampando pretesti religiosi, solo a stento i maggiorenti della città persuadono la massa a restare<sup>25</sup>. La sua presenza, infatti, è l'unica garanzia di difesa. La notizia proverebbe in realtà quante incognite implichi la strategia senatoria; per emarginare lo storico nemico di classe infatti occorre tempo, ma prima che il disegno giunga a compimento, esso rischia di sfociare, come nell'episodio ora citato, in esiti irreparabili.

Effettivamente il progetto del patriziato espone l'insieme della *civitas* a pericoli gravissimi. Ne è prova il fatto che, di fronte all'incombere delle torme galliche, la maggioranza dei plebei, presa da scoramento e delusione, abbandona precipitosamente i quartieri abitati, disperdendosi poi per il contado<sup>26</sup>.

Quanto a Diodoro, il suo accenno all'esortazione che i magistrati urbani, avvicinandosi i Galli, rivolgono alla plebe (*παραθαρρόνοντες τα πληθη*)<sup>27</sup>, lascia capire come proprio il settore più derelitto della popolazione rifiuti di identificare la propria sorte con quella di un ceto composto ormai da tempo anche da transfughi della plebe stessa, che la massa sente lontanissimo dalle proprie esigenze più vitali.

Le modalità dell'intervento di Camillo, ed il salvataggio dell'Urbe da lui compiuto riprendono aspetti peculiari della tradizione romana più antica.

Come già in precedenza, anche qui ci troviamo di fronte ad un personaggio illustre con vasto seguito clientelare, capace di rinnovare imprese gloriose, amato ed odiato in egual modo, come sempre capita a chi ha la ventura di assurgere al ruolo di protagonista del suo tempo. Leggendo

---

avrebbe ricavato dalla tradizione successiva (cfr. *Patrizi e plebei nella costituzione della primitiva repubblica romana*, in *Rendic. Ist. Lomb.*, 79, 1945-46, 4, ss.). Eguale limite incontra l'indagine condotta in anni a noi più vicini dal Momigliano (*Lascesa della plebe nella storia arcaica di Roma*, in *RSI*, LXXIX, 1967, 297 ss.).

<sup>23</sup> 4, 55.

<sup>24</sup> ...comitiis tribunorum plebis numerus expleri nequit. Pugnatum inde in loca vacua ut patricii cooptaretur... effectum est ut coptarentur tribuni plebis C. Lacerius et M. Acutis, haud dubie patriciorum opibus...

<sup>25</sup> Cfr. Liv. 5, 30.

<sup>26</sup> Liv. 5, 40, 4-6: ...Alia maxime plebis turba, quam nec capere tam exiguus collis nec alere in tanta inopia frumenti poterat, ex effusa velut agmine iam uno petiit Ianiculum. Inde pars per agros dilapsi, pars urbes petunt finitimas, sine ullo duce aut consensu...

<sup>27</sup> 14, 114, 20.

quanto soprattutto Livio e Plutarco narrano di Camillo, il pensiero va ad altre figure eminenti del v sec.: Sp. Cassio, C. Aurelio Cosso, L. Siccio Dentato, Gn. Marcio Coriolano<sup>28</sup>, cioè a tutti quei demagoghi, nel senso migliore dell'espressione, ma anche strateghi e diplomatici, emersi nel periodo di assestamento del regime sorto dai fatti del 509 a.Cr., che per primi, attraverso le loro gesta, dettero a Roma potenza e prestigio.

Non poco del suo successo, Camillo lo dovette probabilmente, al fatto di appartenere a quella gens Furia, patrizia<sup>29</sup>, la quale assieme ai Corneli, altra casata illustre, tra il 422 e il 390 riveste per 39 volte la magistratura suprema. Questa cifra supera il totale delle magistrature appannaggio di altre quattro famiglie di primo piano (Quinzî, Fabî, Manlî, Serviî) nello stesso arco di tempo<sup>30</sup>. In pratica, dunque, le prime due genti, durante questa fase storica, hanno in mano la repubblica.

Fino all'incendio gallico, M. Furio Camillo, per testimonianza pressoché concorde delle fonti, è due volte dittatore, una (o più) volte tribuno militare, una volta *interrex*; in due circostanze, infine, a seguito delle eclatanti vittorie su Veio prima, quindi sui Celti, celebra il trionfo<sup>31</sup>.

Conviene partire da queste due cerimonie, per inquadrare il personaggio nella luce più adeguata. La descrizione liviana del primo trionfo ne sottolinea lo splendore, ma, ciò che più conta, gli aspetti inusitati: *... triumphusque omnem consuetum honorandi diei illius modum aliquantum excessit. Maxime conspectus ipse est, curru equis albis iuncto urbem invecus, parumque id non civile modo sed humanum etiam visum. Iovis Salisque equis aequiperatum dictatorem in religionem etiam trahebant, triumphusque ob eam unam maxime rem clarior quam gratior fuit*<sup>32</sup>. Non è diversa, sostanzialmente, la versione di Plutarco. Va rilevato che l'idea della regalità si mantiene ben viva nel costume politico romano, se, ad oltre un secolo dalla caduta dei Tarquinî, è possibile evocare quel potere attraverso la simbologia della quadriga trainata da cavalli bianchi, la quale, osserva Plutarco, era *τω βασιλεῖ καὶ πατρὶ τῶν θεῶν*

<sup>28</sup> Cfr. in proposito il mio: *Appunti sulla rogatio agraria cit.*, con ampia citazione di letteratura e fonti.

<sup>29</sup> Cfr. P. Wissowa, RE, VII, I, 315.

<sup>30</sup> Si veda Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic*, N. York, 1951, I, 69 ss.

<sup>31</sup> Secondo Livio M. Furio Camillo è dittatore una prima volta nel 396 a.Cr. (5, 23, 1), quindi al tempo dell'attacco celtico (390 a.Cr.: 5, 46, 10). Fra le due date si collocherebbero il tribunato militare del 394, e l'*interregnum* di due anni posteriore (5, 25, 19; 31). Di passaggio si noterà come il turbinare delle magistrature supreme più diverse per di più nell'arco di pochi anni, provi con straordinaria evidenza che la fase di fluidità avviata con la fuga dei Tarquinî, fosse ben lungi dal chiudersi all'epoca di Camillo. Infine, vanno ascritti rispettivamente al 396 e 390 i trionfi del duce romano (5, 23, 4 ss.; 49, 6). Considerando sempre il 390 a.Cr., limite temporale della presente indagine, troviamo in Plutarco egualmente due dittature di Camillo (Cam. 7, 25), due trionfi (Cam. 7, 30), ma, in aggiunta, tre tribunati militari, e non uno, come in Livio, poiché, per Plutarco, ne sarebbero stati rivestiti due anteriormente alla guerra con Veio (Cam. 2, 9).

<sup>32</sup> Liv. 5, 23, 4-7. Al riguardo, seppure il De Sanctis osservi giustamente che l'entità della vittoria conseguita ben spiega la natura del trionfo decretato a M. Furio, tuttavia appare eccessiva la considerazione che: «con la conquista di Veî si fece il primo e più arduo passo sulla via della riduzione d'Italia ad unità» (in *Storia dei Romani*, II, Firenze, 1960, 138 ss.).

*επιπεφημισμένον*<sup>33</sup>. Si ha l'impressione, in verità, che a questo glorioso signore della guerra non solo la gente comune, ma perfino le istituzioni si inchinino.

Quando, fuggiti i Galli, Camillo celebra di nuovo il trionfo, sono passati appena sei anni dall'impresa precedente. Di nuovo, l'annalistica descrive una cerimonia assai fastosa, celebrata da un comandante militare non più solo vittorioso e osannato, bensì, diremmo, quasi rivestito di un'aura sacra. Così risulta infatti dalle espressioni liviane: *...dictator... Romulus ac parens patriae conditorque alter urbis haud vanis laudibus appellatur*<sup>34</sup>. Merita ricordare, per inciso, che il motivo dell'equiparazione a Romolo, già era presente nel racconto su Aurelio Cosso<sup>35</sup>. L'elemento sacrale risalta ancora nelle parole di Plutarco, allorché questi descrive il nobile gesto di Camillo, che nel 395 avrebbe restituito ai Falisci assediati i giovinetti che un pedagogo vilmente gli aveva consegnati in ostaggio (i Falisci infatti avrebbero tributato lodi entusiaste a M. Furio, e, come sostiene lo storico, *τὸν δὲ κάμλλον σωτῆρα καὶ θεὸν καὶ πατέρα ἀνακαλοῦντες*)<sup>36</sup>. Secondo una tradizione consolidata<sup>37</sup>, Camillo va in esilio per aver suscitato le ire della plebe, dapprima opponendosi al progetto tribunitio di trasferirne, parte sulle terre appena conquistate a Veio, più tardi chiedendole il versamento di un decimo della preda veiente, da consacrare al dio Apollo. In tale occasione, egli non riesce a mobilitare a suo sostegno la moltitudine di amici, commilitoni e clienti, che, a detta di Plutarco, non dovevano essere pochi<sup>38</sup>. Anche questo episodio sembra modellare l'immagine di un protagonista glorioso, che non necessariamente è disposto a conformare le proprie scelte alle esigenze del regime repubblicano, tentando invece di usare la propria influenza contro i deliberati delle assemblee popolari a proprio esclusivo vantaggio. Per conseguenza, in quel periodo, le sorti dello stato dipendevano assai più dalle schiere si partigiani che questo o quel capo era in grado di mettere in campo al momento opportuno, che non dal regolare funzionamento degli organi creati dopo la caduta dei re.

Certo, una situazione siffatta non doveva suscitare eccessivi entusiasmi nella classe al potere, o quantomeno in parte di essa. Del che troviamo eco in Plutarco. Sembra infatti che si fossero diffuse pesanti insinuazioni sul conto di M. Furio, il cui prestigio evidentemente rischiava di pregiudicare la delicata operazione di trapasso a nuovi equilibri politici, allora in atto. Si mormorava, stando a quanto ci è dato sapere, che Camillo intendesse farsi chiamare «*non solo duce e salvatore di Roma, ma anche fondatore della città, togliendone a Romolo il privilegio*»<sup>39</sup>.

<sup>33</sup> Plut., Cam., 7.

<sup>34</sup> Liv. 5, 49, 7. Plutarco, invece, si limita a ricordare che il secondo trionfo di Camillo fu «ben meritato» (...*Ὁ δὲ Κάμillos ἐθρίαμβευσσε μὲν, ὡς εἰκὸς ἦν...* (Cam., 30).

<sup>35</sup> Liv. 4, 20, 2.

<sup>36</sup> Cam., 10. Lo stesso episodio in Liv. 5, 27, 1-10.

<sup>37</sup> Cfr. supra, nota 6.

<sup>38</sup> Cam., 12: *...Ὀὕτως οὖν συναγαγὼν τοὺς τε φίλους καὶ τοὺς συστρατεῦ σαμένους καὶ τοὺς συνάρξαντας οὐκ ὀλίγους τὸ πλῆθος ὄντας.*

<sup>39</sup> Cam., 31: *...ὅπως μὴ μόνον, ἡγεμῶν Ῥώμης καὶ στρατηγός, ἀλλὰ καὶ κτίστης λέγεται παρώσας Ῥωμόλον.*



Concludendo, tanto più le testimonianze sull'assoluto rilievo del condottiero nel contesto dell'epoca, appaiono verosimili, e, assieme, convince il suo potere su uomini ed avvenimenti, quasi una sorta di regalità di ritorno, in quanto, a differenza che altrove nelle fonti, il grande patrizio è ben visto dalla tradizione, sicché nei suoi confronti non possono non venir meno eventuali propensioni ad alterarne la biografia per scopi denigratori. Di qui anche, a mio parere, l'attendibilità dei dati tradizionali, almeno quanto alla sostanza, sulla *lex de M. Furio Camillo revocando*, che, delle tre esaminate in queste brevi note, si presenta per molti aspetti come la più significativa.

